

ALCUNE CAUSE ED ASPETTI DELLE ULTIME CRISI GOVERNATIVE

Come è noto, la sera del 6 maggio, l'on. Segni presentava le dimissioni del suo Gabinetto nelle mani del Capo dello Stato, e questi, dopo le consultazioni di rito, il 13 maggio, incaricava il sen. Zoli, presidente della D. C. ed ex ministro del Bilancio, di tentare la formazione di un Governo monocoloro d. c. Il sen. Zoli, in tempo relativamente breve, riuscì a portare a termine l'incarico ricevuto, e la domenica, 19 maggio, presentava al Presidente della Repubblica la lista dei Ministri del nuovo Gabinetto (*).

Più che le dettagliate vicende della crisi e della sua soluzione, in questa cronaca, noi vorremmo richiamare le cause principali che hanno portato alla caduta del Governo Segni, per l'opportunità che esse ci offrono di esporre alcuni tratti essenziali della presente situazione politica del nostro Paese.

Tali cause, a nostro parere, si possono ridurre a tre:

- I. IL RITIRO DEI REPUBBLICANI DALLA MAGGIORANZA DI CENTRO.
- II. I PROFONDI DISSIDI FRA I TRE PARTITI DI GOVERNO.
- III. L'USCITA DEL PSDI DAL TRIPARTITO.

RITIRO DEI REPUBBLICANI DALLA MAGGIORANZA DI CENTRO.

Il primo colpo inferto al Gabinetto Segni è stato l'uscita dei repubblicani dalla maggioranza di centro, avvenuta il 24 febbraio scorso. Infatti, sebbene i repubblicani, nell'attuale Parlamento, non abbiano una importanza numerica molto grande, non disponendo che di 5 deputati e 2 senatori, tuttavia, la loro presenza nella coalizione governativa assicurava al Ministero Segni un margine di sicurezza più ampio e gli dava un'apparenza di maggiore democraticità.

(*) Il Governo Zoli era composto dei seguenti membri, tutti iscritti alla D.C., eccetto G. Carli: sen. ADONE ZOLI, Presidenza del Consiglio e Bilancio; on. GIUSEPPE PELLA, Vicepresidenza del Consiglio ed Esteri; on. PIETRO CAMPILLI, Ministro senza portafoglio presidente comitato Ministri Cassa Mezzogiorno; sen. MARIO ZOTTA, Ministro senza portafoglio per la riforma amministrativa; on. RINALDO DEL BO, Ministro senza portafoglio per i rapporti col Parlamento; on. FERNANDO TAMBRONI, Interni; on. GUIDO GONELLA, Giustizia e coordinamento costituzionale; on. GIULIO ANDREOTTI, Finanze; sen. GIUSEPPE MEDICI, Tesoro; on. EMILIO TAVIANI, Difesa; on. GIUSEPPE TOGNI, Lavori pubblici; on. EMILIO COLOMBO, Agricoltura; on. ARMANDO ANGELINI, Trasporti; on. BERNARDO MATTARELLA, Poste; sen. SILVIO GAVA, Industria; on. LUIGI GUI, Lavoro; dott. GUIDO CARLI, Commercio estero; on. GENARO CASSIANI, Marina mercantile; sen. GIORGIO BO, Partecipazioni statali.

L'uscita dalla maggioranza fu dovuta, remotamente, a quelle divergenze ideologiche, che hanno sempre differenziato il PRI dalla D.C.; prossimamente, a una valutazione troppo ottimistica dei risultati del congresso socialista di Venezia e alla nomina del titolare del nuovo Ministro delle partecipazioni statali.

1) Divergenze ideologiche con la D. C.

Le principali divergenze ideologiche tra PRI e D.C. riguardano l'estensione e i limiti della laicità della scuola e dello Stato.

Abbiamo già toccato questo argomento nel maggio del 1956, in occasione della nostra cronaca sul XXV° Congresso del Partito Repubblicano (1). Rimandiamo, quindi, i lettori a quanto abbiamo detto in quella circostanza, rilevando ancora una volta che, se i democristiani devono evitare di concepire e trasformare l'autorità civile in un puro strumento dell'autorità religiosa (giacchè, come insegna esplicitamente Leone XIII, queste due autorità, la ecclesiastica e la civile, sono « ambedue supreme, ciascuna nel suo ordine, e ambedue con limiti propri, entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna ») (2), i repubblicani non devono ignorare la presenza e l'azione del cristianesimo, il quale, da due millenni, impregna e fermenta la storia dell'Italia e del mondo, creando dei presupposti di diritto e di fatto che nessuno può onestamente misconoscere o ignorare.

2) Valutazione ottimistica del Congresso socialista di Venezia.

L'on. La Malfa, richiesto di un suo parere sui risultati del congresso socialista di Venezia, ha risposto testualmente:

« Se i risultati del congresso socialista non sono stati pari all'attesa suscitata dal primo discorso di Nenni, essi hanno segnato ugualmente una importante svolta del PSI [...]. Se appena un anno fa ci avessero parlato di un congresso socialista che avrebbe avuto i caratteri e lo svolgimento del congresso di Venezia, noi avremmo gridato al miracolo o ci saremmo mostrati increduli [...]. La revisione di una linea politica perseguita per tanti anni è sempre, per un partito, un processo complesso e difficile, e bisogna saper attendere i frutti con pazienza e comprensione » (3).

(1) Cfr. *Aggiorn. Sociali*, (maggio), 1956, pp. 309-310.

(2) LEONE XIII, *Immortale Dei*, n. 6 (Cfr. I. GIORDANI, *Encicliche Sociali*, (Studium, Roma, 1956, p. 102). Più sotto il Papa aggiunge: « Tutto ciò che nel mondo in qualunque guisa ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione della Chiesa. Tutte le altre cose poi, che si racchiudono nel giro delle ingerenze civili e politiche, è giusto che sottostiano all'autorità civile, avendo Gesù Cristo espressamente comandato, rendasi a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio ». Gli stessi concetti sono ripetuti nell'enciclica *Sapientiae Christianae*, nn. 12 e 14 (I. GIORDANI, *op. cit.*, pp. 161 e 163).

(3) *Il Punto*, 16 febbraio 1957, p. 5.

In base a questa valutazione di La Malfa, condivisa da molti repubblicani, si credette giunto il momento di **sganciarsi dalla coalizione centrista**, per favorire quella concentrazione delle forze democratiche laiche che riuscisse a porre un'alternativa o controblancare le forze della D.C.

C'è appena bisogno di rilevare che le vicende posteriori dell'unificazione socialista, e soprattutto la risoluzione votata a larga maggioranza nell'ultimo Comitato centrale del PSI (dove, pur dichiarandosi « *superati* » i vincoli organici col PCI, si respinge « *qualsiasi posizione di rottura nei sindacati, nelle organizzazioni di massa, negli enti locali, o di rifiuto di collaborazione in quei problemi nei quali si riveli convergenza di giudizio politico* » (4), hanno mostrato l'alta dose di ottimismo di cui era inficiata la valutazione di La Malfa sopra riportata.

3) Nomina del Ministro delle partecipazioni statali.

a) Natura e scopi del ministero delle partecipazioni statali.

Il ministero delle partecipazioni statali, istituito con la legge 22 dicembre 1956, n. 1589 (5), nella mente dei suoi principali sostenitori, non doveva portare ad un semplice riordinamento amministrativo delle partecipazioni statali, ma doveva « *inquadrate* — come disse l'on. Segni in Parlamento — l'attività economica delle aziende ad esso sottoposte, nella linea economica generale, stabilita dal Governo ». In altri termini, questo nuovo ministero doveva permettere al Governo di intervenire con maggior tempestività ed efficacia nel campo economico, non per sopprimere l'iniziativa privata, ma per integrarla, dove si rivelasse insufficiente, e per sostituirla dove non potesse o non volesse impegnarsi (6).

Si pensi, ad esempio, alle possibilità di una decisa e diretta iniziativa pubblica per quanto riguarda l'industrializzazione del Mezzogiorno, l'intervento in settori produttivi a struttura monopolistica, le esigenze dell'incremento produttivo e del coordinamento nell'utilizzo delle fonti di energia, ecc.

b) Candidature per il nuovo ministero.

Compresi dell'importanza di questi compiti, i repubblicani rimasero sorpresi nell'udire che la D.C., alla quale, in base agli accordi presi all'atto della formazione del Governo Segni, spettava il titolare del nuovo Ministero, pensava di affidare tale incarico all'on. **Togni**, considerato da tutti come elemento di destra.

Per questo l'on. Pacciardi, prevenendo le decisioni della direzione del suo partito, il 9 gennaio, **lanciò la candidatura di La Malfa**, affermando che « *data la struttura economica del Paese, il ministero delle partecipazioni statali, alle cui dipendenze sarebbero grandi complessi economici, è d'importanza tale da assicurare al PRI una posizione non solo di prestigio, ma di effettiva*

(4) Cfr. *Avanti!*, 11 maggio 1957, p. 1.

(5) Cfr. *Gazz. Uff.*, 6 febbraio 1957, n. .

(6) Cfr. *Il Punto*, 9 marzo 1957, p. 3.

condirezione nella politica di governo, con notevole rafforzamento del quadripartito » (7).

La D.C., l'11 gennaio, rispose — attraverso l'agenzia Italia — che non poteva « rinunciare a un dicastero che essa aveva voluto e che è tanto strettamente legato alla politica economica da essa propugnata; quanto alla scelta dei responsabili, questo è compito specifico della direzione e della segreteria del partito: si tratta di una decisione interna » (8).

Il 17 gennaio, il gruppo parlamentare del PSDI fece sapere che considerava « con simpatia la candidatura di un elemento qualificato del PRI per il dicastero delle partecipazioni statali » (9).

Il 20 gennaio si riunì a Roma la direzione del PRI, la quale, attesa « la particolare importanza della scelta del titolare del ministero delle partecipazioni statali », nonchè, « la fluidità della situazione politica » per l'imminente congresso socialista, non insistette nella candidatura di La Malfa, ma chiese all'on. Segni che la nomina del ministero in questione fosse « differita al momento in cui saranno acquisiti i necessari elementi di giudizio » (10).

L'on. Segni accondiscese a questa richiesta, ma a metà febbraio l'agenzia « Italia » propugnava di nuovo la candidatura dell'on. Togni, dicendo che per il ministero delle partecipazioni statali bisognava scegliere « una persona che fornisce le più complete garanzie ed avesse già dato prova di sapersi rendere conto di quelle che sono le funzioni dello Stato, senza per questo voler soffocare l'iniziativa privata, che deve, anzi, essere stimolata e indirizzata nell'interesse della collettività » (11).

c) Uscita dei repubblicani dal quadripartito.

Irritato per questa insistenza sul nome di Togni, l'on. Pacciardi, che in precedenza si era lamentato, perchè gli altri partiti della coalizione di centro avevano l'abitudine di dare « per scontato l'appoggio senza condizioni del PRI », e non si erano curati nemmeno « di consultarlo su una questione, sulla quale aveva dimostrato particolare competenza e interesse » (12), annunciò che il 23 febbraio avrebbe avuto luogo il consiglio nazionale del PRI, e in esso si sarebbe prospettato chiaramente « il problema di far parte della coalizione a parità di diritti, o di uscirne definitivamente, mettendo il Governo in crisi » (13).

Effettivamente, nel giorno indicato, ebbe luogo a Roma, la riunione annunciata da Pacciardi, e in essa prevalse la tesi dell'on. La Malfa, il quale chiese un immediato passaggio all'opposizione, dicendo che questo era l'unico mezzo efficace per mette-

(7) *Il Corriere della Sera*, 10 gennaio 1957, p. 2.

(8) *Il Corriere della Sera*, 12 gennaio 1957, p. 2.

(9) *La Giustizia*, 19 gennaio 1957, p. 1.

(10) *La Voce Repubblicana*, 23 gennaio 1957, p. 1.

(11) *La Stampa*, 15 febbraio 1957, p. 1.

(12) Cfr. *Il Corriere della Sera*, 12 gennaio 1957, p. 2.

(13) *La Stampa*, 15 febbraio 1957, p. 1.

re fine all'immobilismo del Governo centrista e per restituire ai partiti laici qualche possibilità di difesa contro la penetrazione della D.C. in tutti i ranghi centrali e periferici della vita del Paese. Vi è sempre — ha detto La Malfa — il grande inconveniente della confusione tra potere civile e influenza della gerarchia ecclesiastica, e sarebbe grave momento quello in cui gli italiani avessero la sensazione che a governare le provincie siano i cardinali e non i prefetti (14).

d) La Camera conferma la fiducia al Governo.

Di fronte a questo gesto dei repubblicani (dato anche il loro scarso peso numerico), l'on. Segni non ritenne opportuno aprire la crisi. « Il Governo — disse — risponde davanti al Parlamento. La cosa migliore è verificare se abbiamo ancora la maggioranza, e in caso positivo, se è tale da consentirci di rimanere al nostro posto, altrimenti ce ne andremo » (15).

La verifica della maggioranza avvenne due giorni dopo, in una votazione sui patti agrari, nella quale il governo aveva posto la questione di fiducia. Il risultato della votazione fu favorevole al Governo, il quale poté, così, continuare nel suo non facile cammino (16).

DISSIDI TRA I TRE PARTITI DI GOVERNO.

I maggiori dissidi tra i tre partiti di governo riguardano i rapporti fra Chiesa e Stato, la politica estera, la politica economica con speciale riguardo alla questione dei patti agrari.

1) Rapporti fra Chiesa e Stato.

A ravvivare gli antichi contrasti su questo punto delicato sono intervenuti, negli ultimi mesi, il discorso del Papa ai quaresimalisti di Roma e il progetto di legge del Ministro Rossi sulla scuola non statale.

a) Discorso del Papa ai quaresimalisti.

Come è noto, il Papa, nel discorso fatto ai quaresimalisti di Roma, il 5 marzo ebbe a lamentarsi della decadenza morale della Città eterna.

« Come voi ben sapete — disse — il concordato tra la Santa Sede e l'Italia (art. 2° capov. 2°) prescrive che "in considerazione del carattere sacro della Città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo

(14) *La Stampa*, 24 febbraio 1957, p. 7. Per il testo integrale dell'intervento di La Malfa, vedi *La Voce Repubblicana*, 26 febbraio 1957, pag. 4.

(15) *La Stampa*, 26 febbraio 1957, p. 1.

(16) Cfr. *Camera dei Deputati, Resoconto Sommario*, n. 540, 28 febbraio 1957, p. 15.

italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere". Si può dire che tale è la sua presente condizione? Siamo dolenti di dover rispondere di no» (17).

A prova di questa grave affermazione, il Papa ricordò « due grandi manifesti murali volgarmente pornografici che tappezzavano le vie di Roma [...], le riviste pornografiche esposte nei chioschi, il cinema immorale e anche la televisione, che penetra fin nella intimità delle case e vi apporta non di rado spettacoli audaci, atti a turbare profondamente le coscienze, e concluse invitando i cattolici di Roma a difendere « i diritti della religione e del buon costume ».

« Perciò, nella scarsa aspettazione di avere altrove una difesa veramente efficace, massime dopo la pronunciata dichiarazione di illegittimità costituzionale di alcune precedenti norme, occorre che i cattolici di Roma difendano da sè i diritti della religione e del buon costume, sollevando una energica protesta della pubblica opinione la cui reazione, mostrando quale è veramente "il comune sentimento", imponga alle autorità competenti di addivenire ai necessari provvedimenti » (18).

Contro queste parole del Papa, insorsero non solo gli organi notoriamente avversari della Chiesa, come « l'Unità », l'« Avanti! », « La Voce Repubblicana », « Il Mondo », ecc., ma anche quelli più moderati, come « Il Corriere della Sera » di Milano, « Il Tempo » di Roma, « La Stampa » di Torino, e quelli che sono i portavoce dei partiti di Governo, come « La Giustizia » e « La Tribuna ».

Questi organi di stampa, come rileva « la Civiltà Cattolica » e come noi stessi potremmo documentare ampiamente, osarono rimproverare al Papa « di aver trasmodato, di essersi indebitamente ingredito negli affari interni dell'Italia, di non essersi servito delle consuete vie diplomatiche, di aver violato egli per primo il concordato, di avere attaccato le sentenze della Corte Costituzionale, di avere invocata l'applicazione delle leggi fasciste, ecc. » (19).

Naturalmente la D.C. respinse tutte queste accuse ed insinuazioni (che furono del resto confutate ad una ad una e non una sola volta da « L'Osservatore Romano ») (20), mettendosi in netto contrasto con gli amici di Governo, tanto liberali quanto socialdemocratici (21).

b) Progetto Rossi sulla scuola non statale.

Alla fine di marzo, alcuni giornali pubblicarono le grandi linee di un progetto di legge sulla scuola non statale, preparato dal Ministro della P.I., on. Rossi, nel quale, tra l'altro, era prevista la

(17) *L'Osservatore Romano*, 6 marzo 1957, p. 1.

(18) *Ibidem*.

(19) *Civ. Catt.*, 1957, II, p. 100. Cfr. *La Tribuna*, 17 marzo 1957, pp. 3-4; *La Stampa*, 15 e 16 marzo 1957, p. 1; *Il Punto*, 6 aprile 1957, pp. 10-11 (pareri di JEMOLO, VILLABRUNA, LA MALFA, ORSELLO).

(20) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 7, 9, 10, 15, 16, 17, 18-19, 27, 29 e 31 marzo 1957.

(21) *Il Popolo*, 8 marzo 1957, p. 2.

possibilità, da parte dello Stato, di concedere degli aiuti finanziari alle scuole non statali (22).

Come si sa, quest'ultimo punto è una delle più forti aspirazioni degli ambienti cattolici italiani, i quali vorrebbero che la loro scuola avesse, nel nostro paese, lo stesso trattamento che hanno le scuole cattoliche in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Inghilterra (23).

Perciò, salvo qualche riserva particolare, il progetto Rossi, incontro l'approvazione degli ambienti cattolici, ai quali non pareva vero di vedersi esauditi da un Ministro socialdemocratico, qual'è l'on. Rossi (24).

Contro tale progetto insorsero, invece, tutti gli altri ambienti, i quali denunciarono la proposta Rossi come una inspiegabile ed inammissibile violazione od elusione del comma 2 dell'art. 33 della Costituzione che dice: «Enti e privati hanno diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Si riaccese così, tra le stesse file dei partiti di Governo, l'aspra polemica che si ebbe nel 1947 alla Costituente, quando si discusse questo punto (25).

Molti ricordarono che l'aggiunta «senza oneri per lo Stato», fu suggerita dal liberale Corbino e approvata, con 244 voti contro 204, dai partiti liberale, socialdemocratico, repubblicano, socialista e comunista, ossia da tutti i partiti all'infuori della Democrazia Cristiana, essendo tutti preoccupati del pericolo di un crescente predominio della Chiesa nella vita del nostro Paese: pericolo che non si verificherebbe nei paesi sopra ricordati, perchè in essi le posizioni dei cattolici e della gerarchia sono meno forti, o sono controbilanciate o attenuate ad altri fattori (26).

2) Divergenze circa la politica estera.

a) Messaggio presidenziale bloccato dal Governo.

Con sorpresa di tutti, «La Stampa» del 4 aprile 1957 dava la notizia di un messaggio del Capo dello Stato ad Eisenhower, che era stato bloccato dal Governo. Si trattava di una risposta dell'on. Gronchi al messaggio che il 16 marzo il Presidente degli S.U. gli aveva fatto pervenire per mezzo di Nixon: risposta che, secondo l'art. 89 della Costituzione italiana, per essere valida, richiedeva la controfirma dei Ministri responsabili, ed in particolare del Ministro degli Esteri. Ora fu negata proprio questa controfirma, perchè il messaggio presidenziale sembrava contenere ap-

(22) *Il Corriere della Sera*, 31 marzo 1957, p. 5; *La Giustizia*, 11 aprile 1957, p. 1.

(23) Cfr. *Società e Scuola* (Atti della XXVIII Settimana Sociale di Trento), ICAS, Roma, 1956, p. 250.

(24) Cfr. *Bollettino dell'I.C.E.* (Istituto Cattolico di Educazione), marzo 1957, pp. 74 e 84.

(25) Cfr. *Assemblea Costituente*, sedute 17, 18, 21, 22, 28 e 29 aprile 1947, pp. 2966-3380.

(26) Cfr. *La Stampa*, 14 aprile 1957, p. 1; *Il Punto, Il Mondo*, 9 aprile 1957, p. 2.

prezzamenti e giudizi di carattere internazionale, non condivisi dal Ministro degli Esteri, on. Martino, appartenente al partito liberale (27).

Siccome all'increscioso episodio furono date le interpretazioni più diverse, l'on. Gronchi, parlando all'Unione commercianti di Milano, il giorno 13 aprile, rivendicò alla sua altissima carica il diritto e il dovere di esercitare una specie di « sindacato morale » in tutti i grandi problemi che interessano il Paese.

« Il Capo dello Stato — disse — se non ha responsabilità politiche, ha però una responsabilità morale alla quale non può abdicare: e la nazione, del resto, non esonera da tale responsabilità i Capi di Stato, siano essi Presidenti di Repubblica o Re, come dimostrano recenti esperienze. Da questo sorge un problema di coscienza, che mi spinge talvolta ad esporre il mio pensiero sulle grandi questioni che interessano l'avvenire del nostro paese » (28).

Intanto due lettere « chiarificatrici » del Ministro Martino all'on. Gronchi avevano dissipato ogni malinteso e preparato il terreno per una composizione, sigillata con un cortese invito a colazione del Ministro, da parte del Presidente della Repubblica (29).

b) Esclusione dell'Italia dal « gruppo di lavoro ».

Altri punti di divergenza fra i partiti di governo nel campo della politica estera furono le aperte simpatie della Segreteria d.c. per i paesi afro-asiatici, in contrasto con la politica rigidamente atlantica del Ministro Martino (30), e la rassegnata accettazione di quest'ultimo dell'esclusione dell'Italia dal cosiddetto « gruppo del lavoro », costituitosi, alcuni mesi fa, in seno alla NATO, e composto dai rappresentanti della Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti allo scopo di formulare pareri e proposte su « la unificazione tedesca e la sicurezza europea » (31).

Date le finalità di questo nuovo organismo, è evidente che l'esclusione dell'Italia non significa soltanto una minoranza di prestigio, ma incide negativamente sugli interessi vitali del nostro Paese, perchè le esigenze e i problemi italiani saranno valutati e risolti da altri nel quadro dell'alleanza occidentale.

Per tutti questi motivi, nella recente crisi del Governo Segni, si è parlato dell'on. Martino come uno dei Ministri da sacrificare, nell'eventuale ricostituzione di un Governo tripartito o quadripartito. L'on. Malagodi ha reagito a questa voce, dichiarando, in una riunione della direzione e dei parlamentari del suo partito, che il PLI è pronto a partecipare ad un nuovo Governo di coalizione, a condizione che vengano confermati i suoi Ministri uscenti (prima

(27) *La Stampa*, 4 aprile 1957, p. 1.

(28) *Il Corriere della Sera*, 14 aprile 1957, p. 1.

(29) *La Stampa*, 16 aprile 1957, p. 7.

(30) *La Stampa*, 10 gennaio 1957, p. 1.

(31) Cfr. *Il Punto*, 20 aprile 1957, p. 6.

di tutti Martino) e confermati i vecchi impegni assunti (bilanci di previsione, trattati europei, patti agrari) (32).

3) Dissidi circa i patti agrari.

a) Opposizione dei socialcomunisti al progetto Colombo.

Ma il principale «pomo di discordia» fra i partiti della coalizione governativa fu la questione dei patti agrari, e più precisamente il disegno di legge del Ministro Colombo per la soluzione di tale questione. Infatti, il progetto Colombo, che in sede di commissione era stato approvato dai rappresentanti di tutti i partiti della maggioranza, quando (verso la metà di gennaio) fu portato in aula a Montecitorio, incontrò la più irriducibile ostilità ed opposizione, non solo da parte dei socialcomunisti, ma anche da parte di parecchi deputati socialdemocratici e democristiani.

I socialcomunisti insistevano soprattutto sull'adozione del principio della «giusta causa permanente» e in difesa della loro tesi invocavano spesso gli argomenti addotti in altre circostanze, da parlamentari o studiosi d.c.

Così l'on. PIRASTU (pci), il 25 gennaio, con abile gioco polemico inserì nel suo discorso un articolo di Segni, pubblicato su «Il Giornale del Mattino» del 29 dicembre 1954, dove fra l'altro, si rilevava, come, acquisito il valore sociale, giuridico e politico della giusta causa permanente, nessuno osasse contestarne l'introduzione nella nostra legislazione, ma si cercasse invece di introdurla con una formula tale, da renderla praticamente inefficiente. L'on. Segni, nel suo articolo, rilevava anche che una rinuncia ai principi della giusta causa affermati dal programma della d. c., nei congressi del 1946 e del 1948, dal punto di vista politico e sociale, sarebbe compiuto in una pura perdita, e sarebbe andato a beneficio di altri: in ogni caso, poi, sarebbe stato un grave errore accettare come causa legittima di disdetta, la conduzione diretta del fondo da parte del proprietariato con ricorso a manodopera bracciantile (33).

b) Opposizione dei sindacalisti socialdemocratici e d.c.

Il gruppo parlamentare socialdemocratico esaminò la questione dei patti agrari il 17 gennaio, e mentre l'on. Matteotti cercava di difendere il progetto Colombo, gli on.li Martoni, Ceccherino, Castellarin e Vigorelli, lo criticavano piuttosto fortemente. L'on. Ceccherini, a sostegno del suo punto di vista, ricordò, fra l'altro, l'atteggiamento negativo assunto anche dai deputati sindacalisti d.c., i quali si proponevano di presentare degli emendamenti, e una recente riunione dei parlamentari d.c. veneti, nella quale anche un alto prelato ecclesiastico aveva avanzato riserve e critiche al progetto Colombo (34).

(32) *Il Corriere della Sera*, 8 maggio 1957, p. 1.

(33) *Il Corriere della Sera*, 26 gennaio 1957, p. 2.

(34) Cfr. *Azione Sociale* (settimanale nazionale delle ACLI), 20 gennaio 1957, p. 1; *La Discussione* (settimanale nazionale della D. C.), 20 gennaio 1957, p. 3.

Alla fine della discussione, si decise di rimandare ogni presa di posizione (pro o contro il progetto Colombo) a dopo il congresso socialista di Venezia (35).

Data questa **disparità di vedute** fra gli stessi parlamentari della maggioranza, la discussione della legge Colombo procedette stancamente (di solito non erano mai presenti più di quaranta deputati) (35), fino al 28 febbraio, quando, con la votazione di un ordine del giorno, concordato fra i tre partiti di Governo (i repubblicani erano già usciti dalla coalizione) e sul quale l'on. Segni aveva posto la **questione di fiducia**, con 285 voti contro 277, si **deliberò di passare all'esame degli articoli** (37).

Il Governo riuscì, dunque, vincitore, ma fu una **vittoria più apparente che reale**, perchè i socialdemocratici e i sindacalisti d.c., da una parte, e i liberali, dall'altra, restarono fermi gli uni sugli **emendamenti** che avevano presentati (38), gli altri nell'atteggiamento di massima chiusura e intransigenza che avevano adottato, rendendo la **situazione del Governo estremamente difficile** (39).

c) **Compromesso di Villa Madama.**

Per questo, per iniziativa dell'on. Segni e di Saragat, ai **primi di aprile si incontrarono a Villa Madama** gli esponenti del tripartito (Segni, Saragat, De Caro, Fanfani, Matteotti, Malagodi, Piccioni, Ceschi, Simonini, Colitto, il Min. Colombo), e dopo due pomeriggi di accese discussioni si addivenne ad un **compromesso**, che ignorava praticamente tutte le richieste presentate da Pastore e da Martoni (40). La conseguenza fu che **i gruppi Pastore e Mar-**

(25) *La Stampa*, 18 gennaio 1957, p. 5, e 19 gennaio 1957, p. 7.

(36) *La Stampa*, 15 febbraio 1957, p. 5.

(37) *Camera dei Deputati, Resoconto Sommario*, n. 540, 28 febbraio 1957, p. 15.

(38) I principali **emendamenti** presentati da Pastore, a nome della CISL, e da Martoni, a nome di alcuni deputati socialdemocratici, sono i seguenti: *a*) esclusione dai motivi di giusta causa per la disdetta, dell'assunzione della conduzione diretta del fondo — con l'aiuto di manodopera bracciantile — da parte del proprietario, o la vendita del fondo concesso a mezzadria; *b*) riparto del 60% (anzichè del 53%) al mezzadro di poderi poveri, situati sopra i 400 metri sul livello del mare (Martoni), o a qualsiasi altitudine (Pastore); *c*) facoltà per il mezzadro, di chiedere alla commissione tecnica provinciale, la trasformazione del suo contratto di mezzadria in contratto di affitto, con la relativa fissazione del canone, qualora considerasse che il suo podere non presenta le condizioni che lo rendono idoneo ad essere condotto a mezzadria (Pastore); *d*) i contratti in essere all'entrata in vigore della legge, devono essere soggetti a disdetta libera solo dopo il pieno ciclo previsto dalla legge stessa (15 anni per la mezzadria e 18 per l'affitto) (Pastore e Martoni) (Cfr. *Il Corriere della Sera*, 31 marzo 1957, p. 2, ed anche *Aggiorn. Sociali*, [marzo] 1957, pp. 189-192).

(39) *La Stampa*, 12 e 28 marzo 1957, p. 1.

(40) Cfr. *Il Corriere della Sera* e *La Stampa*, 3, 4 e 5 aprile 1957, pag. 1.

toni respinsero il nuovo compromesso minacciando di votare contro il Governo (41).

Nelle circostanze in cui ci si trovava, tale gesto sarebbe equivalso alla crisi. Per questo Saragat chiese a Pastore e alla D.C. una immediata spiegazione, perchè, disse, « se crisi ci deve essere, è bene che ci sia subito », alludendo all'inutilità della decisione presa in quei giorni dai capi gruppo della Camera di anticipare le ferie pasquali e di prolungarle fino al 6 maggio, nella speranza che intanto si trovasse un accordo sui patti agrari (42).

L'on. Fanfani convocò subito il gruppo parlamentare dei deputati del partito d.c., ai quali espose le ragioni e la portata del nuovo compromesso sui patti agrari, invitandoli ad approvarlo e ricordando che la decisione della maggioranza si doveva ritenere vincolante per tutto il gruppo. Il compromesso fu approvato quasi all'unanimità, con 209 voti favorevoli e 20 contrari (43).

d) Atteggiamenti di Pastore e dei sindacalisti d.c.

Chi, in coerenza con le posizioni assunte in precedenza, votò contro fu la pattuglia dei sindacalisti, i quali, per bocca dell'on. Pastore, dichiararono che sul tema specifico dei patti agrari, « le ultime trincee » della CISL erano « irrinunciabili », per motivi programmatici, politici, economici, sociali e sindacali. « Dispiace a noi — disse l'on. Pastore, alludendo alle posizioni assunte da Segni al momento della crisi del governo Scelba — dispiace a noi, sindacalisti, doverci trovare in polemica con gli amici, che in altra occasione ponevano come invalicabili, obiettivi molto più avanzati di quelli che mettiamo noi oggi » (44).

Malgrado il voto favorevole del gruppo parlamentare d.c., che calmò alquanto l'on. Saragat e i suoi amici, tutti sentivano che l'atteggiamento irriducibile dei deputati sindacalisti poteva far precipitare la situazione e portare alla crisi di governo, non appena si fosse ripresa ai primi di maggio, la discussione sui patti agrari.

USCITA DEL PSDI DAL TRIPARTITO

Sennonchè ai primi di maggio, scoppiò effettivamente la crisi ma non per l'atteggiamento dei sindacalisti (almeno come causa immediata), bensì per l'improvvisa uscita dei socialdemocratici dal governo.

1) Matteotti chiede l'abbandono del Governo.

Era da tempo che in seno al partito di Saragat si agitava il problema se convenisse rimanere al governo, insieme con i democratici cristiani e i liberali, o non fosse meglio riprendere la pro-

(41) *Il Corriere della Sera* e *La Stampa*, 5, 6, 7, 9, 10 aprile 1957, pag. 1.

(42) *La Giustizia*, 10 aprile 1957, p. 1.

(43) *Il Popolo*, 12 aprile 1957, p. 1.

(44) *Il Punto*, 13 aprile 1957, p. 4.

pria libertà d'azione, come avevano fatto i repubblicani, e come chiedeva l'on. Nenni e gli amici autonomisti del PSI.

Il problema si pose per la prima volta alla fine di febbraio, dopo il congresso socialista di Venezia e dopo l'uscita dei repubblicani dalla coalizione di centro. In tale occasione, la direzione del PSDI, con 24 voti contro 7, si dichiarò contraria ad abbandonare il Governo, perchè le garanzie del congresso di Venezia circa il reale distacco del PSI dal PCI le sembravano assolutamente insufficienti (45).

Il 7 marzo, in una riunione della direzione del PSDI, l'on. Matteo Matteotti, irritato per la nomina di Togni a Ministro della partecipazione statale, e preoccupato dell'immobilismo governativo, di cui un giorno, si sarebbe fatta colpa anche al PSDI, presentò le dimissioni dalla carica di segretario del partito e propose l'uscita immediata dal Governo (46). La Direzione respinse, a grande maggioranza, entrambi queste cose, in attesa del congresso nazionale del partito, convocato per il 12-16 giugno del corrente anno 1957 (47).

Il 17 aprile, l'on. Matteotti insistette nuovamente sulla necessità di uscire immediatamente dal tripartito, dicendo, che, all'opposizione, il PSDI: a) potrà indicare la strada maestra di un socialismo democratico e anticomunista; b) si libererà dal peso della collaborazione con i d.c. e i liberali; c) consentirà alle forze autonomiste del PSI, di mantenere l'iniziativa e di evitare la pressione comunista (48). Anche questa volta la direzione, nella sua maggioranza, non accolse il punto di vista di Matteotti, per cui questi fu costretto a dimettersi da segretario del partito. Al suo posto fu subito nominato il vice segretario dott. Tanassi (49).

2) Improvvisa decisione di Saragat.

Con la sostituzione di Matteotti con Tanassi, parve assicurata, almeno fino al congresso del partito, la collaborazione del PSDI al Gabinetto Segni, quand'ecco l'on. Saragat prospettare, in una riunione di dirigenti della sua corrente maggioritaria, l'uscita immediata dal Governo.

«Noi non ripudiamo la politica di solidarietà democratica, fatta finora — disse Saragat — ma tale politica si esplica oggi in un Governo troppo debole per poter esercitare efficacemente la sua azione. In queste circostanze è nostro dovere rinunciare alla collaborazione e riprendere la nostra libertà d'azione» (50).

Come motivi di questo cambiamento di scena, Saragat ha ricordato che le autorevoli dichiarazioni di Gaitskell, segretario del partito laburista inglese (il quale, nel suo recente viaggio a Ro-

(45) *La Giustizia*, 24 febbraio 1957, p. 1.

(46) *La Giustizia*, 8 marzo 1957, p. 1.

(47) *La Giustizia*, 10 marzo 1957, p. 1.

(48) *La Stampa*, 18 aprile 1957, p. 1.

(49) *La Giustizia*, 19 aprile 1957, p. 1.

(50) *La Stampa Sera*, 6-7 maggio 1957, p. 1.

ma, aveva ribadito l'assoluta necessità, per il PSI, distaccarsi totalmente dai comunisti, se voleva giungere all'unificazione socialista, ed essere ammesso nella Seconda Internazionale) (52), avevano dissipato quel pericolo di confusione tra PSI e PSDI che aveva fino allora consigliato di rimanere al Governo.

Inoltre, Saragat ha rilevato che la posizione del governo Segni era divenuta ormai, non solo inefficiente, ma anche insostenibile, per il passaggio dei repubblicani all'opposizione, per « la persistente tendenza all'integralismo della D.C. », e « la sorda ostilità di altre minoranze d.c. alla politica estera di solidarietà occidentale » (52).

Altri pensano che la decisione di Saragat (che è stata fortemente criticata da Simonini, Rossi, Treves, della destra socialdemocratica) (53), fosse dovuta anche a preoccupazioni di carattere elettorale.

Siccome, infatti, dopo le dimissioni di Matteotti e le prese di posizione in suo favore degli on.li Vigorelli, Romita, e Ariosto (54), gli umori anti-governativi andavano diffondendosi sempre più largamente tra gli iscritti del PSDI, Saragat comprese che se persisteva nel suo atteggiamento collaborazionista, rischiava di perdere — al prossimo congresso del partito — la fiducia e l'appoggio della maggioranza della base, e quindi decise di passare all'opposizione (55).

L'on. Segni, che era stato informato fin da sabato, 4 maggio, di questa decisione di Saragat, la sera del 6 maggio, d'accordo con i suoi colleghi di Gabinetto, rassegnò le dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica (56). A giudizio di molti, con questo atto, Segni ha posto fine non solo a un governo, ma a una formula di governo, di cui non si sa se siano maggiori i meriti o i demeriti, i pregi o i difetti, e che comunque, in questi ultimi tempi, era venuta svuotandosi di contenuto e di coesione, rallentando lo slancio riformatore della nostra legislazione economica e sociale (57).

DIMISSIONI DEL GOVERNO ZOLI

Il Governo Zoli, succeduto a quello di Segni, è durato meno di un mese, perchè fu costituito il 19 maggio e dimissionò il 10 giugno, e non ha, quindi, potuto varare alcun provvedimento importante, salvo quello del riscatto delle società telefoniche me-

(51) *Il Corriere della Sera*, 23, 24, 25 e 26 aprile 1957, p. 1.

(52) *La Giustizia*, 7 maggio 1957, p. 1.

(53) *Il Punto*, 11 maggio 1957, p. 3.

(54) *La Stampa*, 30 aprile 1957, p. 1; 1 maggio 1957, p. 1.

(55) *La Stampa*, 7 maggio 1957, p. 1; *Il Punto*, 11 maggio 1957,

pag. 3.

(56) *Il Corriere della Sera*, *La Stampa*, ecc., 7 maggio 1957, p. 1.

(57) Sull'« esaurimento della formula centrista » cfr. l'inchiesta promossa da: *Il Punto* (30 marzo 1957, p. 4).

ridionali (58). Tuttavia, esso merita una parola di commento, per le significative reazioni che ha suscitato negli ambienti politici del nostro paese.

1) Opposizione alla rivalutazione politica delle destre.

Il sen. Zoli, allo scopo di assicurare al suo Governo la maggioranza che gli era necessaria per vivere, aveva cercato di distinguere i monarchici dai missini e di guadagnare l'appoggio delle « mezze ali », ossia il voto o almeno l'astensione del PSI e dei monarchici, ma il tentativo fallì sia al Senato che alla Camera, per l'avversione della maggioranza del Parlamento verso le forze di destra.

Infatti, al Senato, il Governo Zoli ha ottenuto la fiducia con 132 voti favorevoli, 93 contrari e 4 astenuti. A favore del Governo hanno votato i democristiani, 7 senatori del gruppo misto (Cadorna, Jannacone, Canonica, Messe, Bosia, De Marsico e Savarino), i monarchici del PNM e i missini; si sono astenuti i monarchici del PMP; hanno votato contro i senatori comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali (59).

L'esito non lasciò molto soddisfatto l'on. Fanfani, il quale, dopo essersi detto « sinceramente addolorato » per il comportamento negativo degli « antichi alleati », si affrettò a rilevare che i « voti della destra non erano stati determinanti », poichè quelli della D.C. (109) e del gruppo misto (7) erano sufficienti ad assicurare da soli la maggioranza richiesta (115) (60).

Alla Camera, si ripeté la stessa scena: votarono a favore del Governo i democristiani, i monarchici del PNM e i missini; si astennero i monarchici del PMP; votarono contro i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani, gli alto-atesini, e il radicale Villabruna. Ma, a differenza di quanto avvenne a Palazzo Madama, a Montecitorio furono determinanti non solo i voti dei monarchici, come parve in un primo tempo (61), ma anche quelli dei missini, per cui il sen. Zoli, in coerenza con quanto aveva detto, dovette rassegnare le dimissioni (62).

2) Opposizione all'interno della D. C. contro la formula Zoli.

La formula Zoli incontrò forti resistenze anche all'interno della D.C. (63), sia per il modo con cui fu varata, sia per la sua apparenza, se non per il suo contenuto di « apertura a destra ».

(58) *La Stampa*, 7 giugno 1957, p. 8.

(59) *Il Corriere della Sera*, 5 giugno 1957, p. 1.

(60) *Ibidem*.

(61) *Il Corriere della Sera*, 8 giugno 1957, p. 1.

(62) *Il Corriere della Sera*, 9 e 11 giugno 1957, p. 1.

(63) *Il Corriere della Sera*, 1 e 2 giugno 1957, p. 1. « La base della D.C. minacciava un vero e proprio ammutinamento di una parte di Ministri [Gonella, Bo, Carli, Angelini, Del Bo]; ecc. (editoriale de *Il Corriere della Sera*, 9 giugno 1957, p. 1); cfr. anche *La Stampa*, 1 e 5 giugno 1957, p. 1.

Quanto al modo, alcuni, come i senatori Sturzo e Caristia, si sono lamentati per le eccessive **inframettenze** verificatesi nella soluzione della crisi e nella formazione del nuovo Governo (64); mentre altri hanno apertamente biasimato la **mancata convocazione e consultazione** preventiva del Consiglio nazionale o almeno del gruppo parlamentare del partito, da parte della direzione della D.C., data l'importanza e la novità della nuova formula di Governo, che si cercava di varare.

Quanto all'«apertura a destra» del Governo Zoli (nell'apparenza, se non nella sostanza), molti la criticarono perchè piena di pericoli e apertamente in contrasto con quanto si era stabilito ai congressi d.c. di Napoli e di Trento.

a) **Formula piena di pericoli.**

L'on. Sullo, sottosegretario alla Industria ed esponente della «base», il 1° giugno dichiarava che «i democratici cristiani erano in allarme di fronte all'eventualità di un Governo minoritario che si reggesse per il solo sostegno monarchico-missino» (65).

Nello stesso giorno, una nota dell'agenzia AIS, ispirata dal ministro **Gonella**, ribadiva che «la base della D.C. non poteva considerare senza riserve l'ipotesi di un monocolore che si reggesse sull'appoggio determinante e condizionante di monarchici e missini», perchè ciò avrebbe portato «ad una **contrapposizione di blocchi, con vantaggio comunista**» (66).

Anche secondo **Panfilo Gentile**, «un Governo appoggiato dall'estrema destra sarebbe stato un magnifico regalo elettorale al partito comunista».

«E' per questo — osserva il noto pubblicista — che le sostanziali concessioni fatte da Zoli ai socialisti (giusta causa permanente, regioni, distacco dell'IRI dalla confindustria, obbligatorietà «erga omnes» dei contratti collettivi di lavoro) non hanno commosso l'on. Nenni e non hanno offerto all'on. Togliatti l'opportunità di «un salto della quaglia». Socialisti e comunisti si prenderanno i regali, ripromettendosi di additare al paese l'«infamia di un Governo che essi chiameranno clericofascista» (67).

b) **Formula in contrasto con i congressi di Napoli e di Trento.**

L'apertura a destra fu apertamente respinta sia al congresso di Napoli che a quello di Trento.

A Napoli, il primo a schierarsi contro l'apertura a destra fu l'on. **De Gasperi**, il quale disse chiaramente che «il rifiuto della D.C. a collaborare con le destre, proveniva non da risentimenti personali o dalla svalutazione dei punti di vista o dei sentimenti altrui, ma da un profondo senso di coerenza e di responsabilità, perchè riteneva un controsenso prima morale che politico, mettersi a costruire il nuovo Stato italiano, secondo il disegno tracciato

(64) *La Stampa*, 1 giugno 1957, p. 1.

(65) *Il Corriere della Sera*, 2 giugno 1957, p. 1.

(66) *Ibidem*.

(67) *Il Corriere della Sera*, 7 giugno 1957, p. 1.

nella Costituzione, che definisce « l'Italia una repubblica democratica, fondata sul lavoro » (art. 1), con chi [come i monarchici e i missini], per principio, non accetta o non crede nella Costituzione stessa » (68).

A Trento, l'on. Fanfani dichiarò che « gli accenni della sua relazione circa la chiusura a destra, erano stati espliciti, anche se non prolissi, non essendoci bisogno di nuove prese di posizione in una materia in cui l'atteggiamento della D.C. era noto, chiaro e netto » (69).

3) Interferenza nella vita politica italiana.

Non si può supporre che i pericoli della formula tentata dall'on. Zoli, e il suo contrasto con quanto era stato stabilito ai congressi di Napoli e di Trento, siano sfuggiti ad uomini politici così perspicaci come Fanfani, Rumor, e gli altri membri direttivi della D.C. (70). Se, quindi, nonostante questo, essi si sono orientati verso l'esperimento Zoli, è azzardato pensare che la nostra vita politica, più o meno direttamente, subisca influenze e pressioni, che sfuggendo alla conoscenza e al controllo dell'elettorado e dell'opinione pubblica? E' evidente che, se fosse realmente così, la cosa sarebbe assai grave e preoccupante, perchè la democrazia esige distinzione e rispetto delle competenze, e chiarezza e lealtà di posizioni e d'impostazioni, soprattutto quando si tratta di scelte importanti, come è quella del cambiamento non di un Governo, ma di una formula di Governo, che coinvolge o può facilmente coinvolgere anche un cambiamento d'indirizzo politico.

Su questo delicato problema si è sentito in dovere d'intervenire anche il Presidente della Repubblica, il quale, in un recente incontro con i giornalisti, ricordò opportunamente il suo diritto e dovere di « collaborare alla formazione del Governo », e l'esigenza di « rispettare l'autorità e il prestigio del Parlamento ».

« Quello che importa — disse l'on. Gronchi — non sono le formule, le quali debbono essere considerate strumenti per raggiungere delle finalità, e le finalità, secondo me, sono due: rispondere alle esigenze del Paese e rispettare l'autorità e il prestigio del Parlamento. A ciò sarà diretta l'opera mia, la quale, non secondo un mio diritto, ma secondo un mio dovere — non si può limitare a dare un presidente del Consiglio al Paese, ma deve collaborare alla formazione del governo, perchè esso risponda alle due esigenze che ho ricordato » (71).

A. S.

(68) *Il Popolo*, 29 giugno 1954, p. 4.

(69) *Aggiorn. Sociali*, (dicembre) 1956, p. 688.

(70) FANFANI, parlando alla Camera, disse chiaramente: « Non ci sfuggono i danni che la formula Zoli ci fa o ci farà sopportare... » (*La Stampa*, 7 giugno 1957, p. 1).

(71) *La Stampa*, 14 giugno 1957, p. 1.